

Egressum magna me accepit Aricia. Roma  
 hospitio modico; rhetor comes Heliodorus,  
 Graecorum longe doctissimus; inde Forum. Appi  
 differtum nautis cauponibus atque malignis.  
 hoc iter ignavi divisimus, altius ac nos  
 praecinctus unum: minus est gravis Appia tardis.  
 hic ego propter aquam, quod erat deterrima, ventri  
 indico bellum, cenantis haud animo aequo  
 exspectans comites. iam nox inducere terris  
 umbras et caelo diffundere signa parabat:  
 tum pueri nautis, pueris convicia nautae  
 ingerere: 'huc adpelle'; 'trecentos inseris'; 'ohé,  
 iam satis est.' dum aes exigitur, dum mula ligatur,

Uscito dalla grande Roma, Ariccia<sup>1</sup> m'accolse in un alloggio modesto; m'era compagno il retore Eliodoro,<sup>2</sup> di gran lunga il più dotto dei Greci; di lì a Forappio, pieno zeppo di barcaioi e locandieri imbrogliati.<sup>3</sup> Questo tratto, noi pigri, lo dividemmo in due tappe, ma quelli che si legano la tunica più alta di noi<sup>4</sup> ne fanno una sola: la via Appia, però, è meno faticosa per chi se la prende comoda. Qui io, a causa dell'acqua, che era pessima, dichiaro guerra alla pancia e appetito, col cuore non troppo in pace, i compagni che cenano. Ormai s'apprestava la notte a stendere sulle terre le ombre e in cielo a disseminare le stelle; ecco allora gli schiavi lanciare improprii ai barcaioi e i barcaioi agli schiavi: «Accosta qua!». «Ne vuoi imbarcare trecento?» «Ohé! ora basta.» Fra riscuotere i soldi e legare la mula,<sup>5</sup>

<sup>1</sup> Antichissima città del Lazio, ai piedi dei colli Albani, sulla via Appia. Distava 16 miglia (circa 24 km) da Roma. È la prima tappa del viaggio.

<sup>2</sup> Difficile identificarlo: retori greci carichi di dottrina non facevano difetto a Roma ed Eliodoro è un nome piuttosto comune.

<sup>3</sup> Fondata da Appio Claudio Cieco a 27 miglia (40 km circa) da Ariccia, 43 miglia (circa 64 km) da Roma. Si trovava all'ingresso delle paludi pontine. Di qui cominciava un canale navigabile, lungo 19 miglia (28 km circa), che portava a Feronia (3 miglia da Terracina).

<sup>4</sup> Per avere le gambe libere e quindi i movimenti più spediti. Qui indica i viaggiatori svelti, che hanno fretta (non si pensi che Orazio viaggiasse a piedi).

<sup>5</sup> Il denaro è quello del nolo; la mula tira il barcone lungo l'alzaia. La traversata notturna del canale consentiva di risparmiare tempo. Si preferiva la via d'acqua anche perché in questa zona paludosa la via Appia doveva essere in condizioni precarie.

tota abit hora. mali culices ranaeque palustres  
 avertunt somnos; absentem cantat amicaem  
 multa prolutus vappa nauta atque viator  
 certatim; tandem fessus dormire viator  
 incipit ac missae pastum retinacula mulae  
 nauta piger saxo religat stertitque supinus.  
 iamque dies aderat, nil cum procedere lintrem  
 sentimus, donec cerebrosus prosilit unus  
 ac mulae nautaeque caput lumbosque saligno  
 fuste dolat: quarta vix demum exponimur hora.  
 ora manusque tua lavimus, Feronia, lympha.  
 milia tum pransi tria repimus atque subimus  
 inpositum saxis late candentibus Anxur.  
 huc venturus erat Maecenas optimus atque  
 Cocceius, missi magnis de rebus uterque  
 legati, aversos soliti componere amicos.  
 hic oculis ego nigra meis collyria lippus  
 inlinere. interea Maecenas advenit atque  
 Cocceius Cepitoque simul Fonteius, ad unguem  
 factus homo, Antoni, non ut magis alter, amicus.

un'ora se ne va tutta. Zanzare maligne e rane di palude il  
 sonno se lo portano via. Un barcaiole inzuppato ben bene  
 di vinaccio e un viaggiatore cantano a gara la bella lonta-  
 na; finalmente il viaggiatore, stanco, comincia a dormire e  
 il barcaiole lega pigramente ad un sasso le redini della mu-  
 la, lasciata libera a pascolare, e prende a russare a pancia  
 in su. E ormai il giorno era vicino, quando ci accorgiamo  
 che la barca non va avanti di un metro, finché un tale, te-  
 sta calda, salta su e con un bastone di salice spiana a mula  
 e barcaiole la testa e la schiena: ci va bene che sbarchiamo  
 alle dieci passate. Con la tua acqua, o Feronia,<sup>6</sup> ci laviamo  
 il volto e le mani.

Dopo pranzo arranchiamo per tre miglia e ci facciamo  
 sotto ad Anxur,<sup>7</sup> posta in cima a un picco che—per largo  
 tratto biancheggia. Qui doveva raggiungerci il mio buon  
 Mecenate e Cocceio, incaricati tutti e due di una missione  
 di grande importanza, essi che già più d'una volta hanno  
 rimesso pace fra gli amici discordi.<sup>8</sup> Io qui me ne sto a  
 spalmare di nero collirio i miei occhi di cisposo; nel frat-  
 tempo arrivano Mecenate e Cocceio e, insieme a loro, Fon-  
 teio Capitone,<sup>9</sup> una persona davvero rifinita, e, come a-  
 mico di Antonio, non secondo a nessuno. Fondi col suo

<sup>6</sup>Feronia era una divinità italica, forse di origine etrusca, assimilata a Giunone, protettrice dei liberti. A tre miglia da Terracina c'era una fonte sacra alla dea e un tempio.

<sup>7</sup>Anxur era un'antica rocca volsca, collocata su un picco scosceso: ai suoi piedi sorse poi la città nuova di *Terracina*. Anche senza scalare il picco, bisognava affrontare una faticosa salita.

<sup>8</sup>Gli amici discordi sono Ottaviano ed Antonio. Lucio Cocceio Nerva, *consul suffectus* (quello che sostituiva nel corso dell'anno un altro che non portasse a termine il mandato) del 39 a.C. e Mecenate si recarono a Brindisi (quasi certamente nella primavera del 37 a.C.), come inviati di Ottaviano, per incontrare Antonio e cercar di risolvere per via diplomatica una delle ricorrenti crisi fra i due triumviri (i precedenti casi, cui accenna *soliti*, erano stati gli accordi di Brindisi nel 40 e quelli di Atene nel 38 a.C.). L'incontro poi non ebbe luogo, perché Antonio era già partito da Brindisi per Taranto e a Taranto la conciliazione fu raggiunta per intercessione di Ottavia, sorella di Ottaviano e sposa di Antonio.

<sup>9</sup>Gaio Fonteio Capitone, *consul suffectus* del 33 a.C., legato di Antonio in Asia, si unisce agli inviati di Ottaviano, per partecipare anch'egli alla trattativa.

Fundos Aufidio Lusco praetore libenter  
linquimus, insani ridentes praemia scribae,  
praetextam et labum clavum prunaeque vatillum.  
in Mamurrarum lassi deinde urbe manemus,  
Murena praebente domum, Capitone culinam.  
postera lux oritur multo gratissima; namque  
Plotius et Varius Sinuessae Vergiliusque  
occurrunt, animae, qualis neque candidiores  
terra tulit neque quis me sit devinctior alter.

85

pretore Aufidio Lusco<sup>10</sup> la lasciamo ben volentieri, ridendo ancora dei distintivi di quello scribacchino insensato: toga pretesta, laticlavio, bracciere con tanto di carboni accesi.<sup>11</sup> Poi, sfiniti, facciamo sosta nella città dei Mamurra, dove Murena ci offre l'alloggio, Capitone la cena.<sup>12</sup>

Il giorno seguente spunta felicissimo assai: perché ci vengono incontro, a Sinuessa, Plotio e Vario e Virgilio,<sup>13</sup> anime che più schiette non ne produce la terra e alle quali

40

<sup>10</sup> Fondi, sulla via Appia, 13 miglia dopo Terracina. *Praetor* non era titolo spettante ai magistrati municipali (di solito i *duumviri*): essi però se ne potevano fregiare per orgoglio, riprendendo magari antiche denominazioni.

<sup>11</sup> Aufidio Lusco era probabilmente un *parvenu*, diventato magistrato, da umile impiegatuccio che era. Ai gran signori, inviati dei potenti di Roma, egli va pomposamente incontro, adorno di tutte le insegne e le sue prerogative. La *praetexta* è la toga orlata di porpora, che a Roma era portata dai magistrati curuli (edili, pretori, consoli); il *laticlavium* era una larga banda di porpora, che ornava sul davanti la tunica, dal collo alle ginocchia: era appannaggio dei senatori romani (i cavalieri ne portavano una più stretta, *angustum clavum*). Il *vatillum* era un bracciere con i carboni accesi (*pruna*): serviva forse per accendere le torce che precedevano l'incedere dei magistrati o per il sacrificio celebrato in onore degli ospiti.

<sup>12</sup> Formia, città degli Aurunci, sul golfo di Gaeta, a 13 miglia da Fondi: il nome non entra nell'esametro e perciò essa è designata scherzosamente come la città da cui sono originari i Mamurra. Il più celebre rappresentante della famiglia era stato devoto seguace di Cesare e aveva accumulato una grande fortuna con mezzi discutibili: si era meritato i feroci epigrammi di Catullo. L. Licinio Varrone Murena, vincitore dei Salassi nel 25 a.C., console nel 23 assieme ad Augusto, coinvolto poi in una congiura e giustiziato per ordine del principe. Per adozione era fratello di Terenzia, futura moglie di Mecenate. Probabilmente aveva casa a Formia, località di villeggiatura, che ospitava numerose ville di eminenti cittadini romani.

<sup>13</sup> La città è nel golfo di Gaeta, a 18 miglia da Formia: l'ultima città del Lazio lungo la via Appia. M. Plotio Tucca, poeta e critico, L. Vario Rufo, poeta epico e tragico, ambedue amici cari di Virgilio e di Orazio (erano stati Virgilio e Vario a presentare il poeta a Mecenate). Vario e Tucca saranno incaricati da Augusto, morto Virgilio, di curare la pubblicazione dell'*Eneide*. I tre vengono probabilmente da Napoli, residenza prediletta di Virgilio e centro del circolo epicureo di Sirone.

136

137

o qui complexus et gaudia quanta fuerunt.  
 nil ego contulerim iucundo sanus amico.  
 proxima Campano ponti quae villula, tectum  
 praebuit et parochi, quae debent, ligna salemque.  
 hinc muli Capuae clitellas tempore ponunt.  
 lusum it Maecenas, dormitum ego Vergiliusque,  
 namque pila lippis inimicum et ludere crudis.  
 hinc nos Coccei recipit plenissima villa,  
 quae super est Caudi cauponas. nunc mihi paucis  
 Sarmenti scurrae pugnam Messique Cicirri,  
 Musa, velim memores et quo patre natus uterque  
 contulerit litis. Messis clarum genus Osci;  
 Sarmenti domina exstat: ab his maioribus orti  
 ad pugnam venere. prior Sarmentus 'equi te  
 esse feri similem dico,' ridemus, et ipse  
 Messius 'accipio,' caput et movet. 'o tua cornu  
 ni foret exsecto frons,' inquit, 'quid faceres, cum  
 sic mutilus munitaris?' at illi foeda cicatrix  
 saetosam laevi frontem turpaverat oris.  
 Campanum in morbum, in faciem permulta iocatus,

non può esserci un altro più legato di me. Che abbracci fu-  
 rono i nostri e che gioia! Non c'è cosa che io, finché sono  
 sano di mente, metterei a pari di un amico soave. Quella  
 piccola cascina, proprio vicino al ponte Campano,<sup>14</sup> ci offrì  
 il tetto e i provveditori, com'è loro dovere, legna e sale.<sup>15</sup>  
 Di qui a Capua,<sup>16</sup> ove i muli depongono il basto all'ora pre-  
 vista. Mecenate va a giocare, io e Virgilio a dormire: il gio-  
 co della palla è infatti nemico di cisposi e dispeptici.<sup>17</sup> Indi  
 ci accolse, piena di ogni bene, la villa di Cocceio, che sta  
 sopra le osterie di Caudio.<sup>18</sup>

Ora, in brevi parole, di Sarmento il buffone il duello con  
 Messio Cicirro, cantami o Musa, ti prego, e da che padre  
 generato l'uno e l'altro ingaggiasse la zuffa. Di Messio in-  
 dita nazione son gli Osci; di Sarmento vive ancora la pa-  
 drona:<sup>19</sup> da questi maggiori discesi, vennero a contesa.  
 Sarmento per primo: «Io dico che tu sei tale e quale un  
 cavallo selvaggio». Noi ridiamo e Messio, da parte sua:  
 «Son d'accordo» e muove la testa. «E se non te l'avessero  
 tagliato il cornò sulla fronte» gli dice poi «che faresti mai,  
 tu che, mutilo come sei, minacci in codesta maniera?» E  
 infatti una brutta cicatrice gli deturpava la fronte pelosa,  
 sul lato sinistro del viso. Dopo lazzi d'ogni sorta sul morbo

<sup>14</sup> Il *Pons Campanus*, sul torrente Savone, a 9 miglia da Sinuessa.

<sup>15</sup> I *parochi* erano incaricati per legge di provvedere, a spese dello Stato, ad alcuni bisogni fondamentali dei magistrati in viaggio: le for-  
 niture dovute erano, oltre a legna e sale, del fieno, un tetto, dei letti.

<sup>16</sup> Il sito dell'antica Capua non coincide con quello della città attuale:  
 ne dista circa 3 km, dove è ora S. Maria Capua Vetere. Il tratto da  
 Ponte Campano a Capua era di 17 miglia.

<sup>17</sup> Di congiuntivite soffriva Orazio, di cattiva digestione Virgilio (ma  
 anche Orazio non aveva uno stomaco molto robusto).

<sup>18</sup> (*Caudium* era cittadina sannita, a 21 miglia da Capua. La villa di  
 Cocceio, che ospita i viaggiatori, è situata sulle alture. La cena è allietata  
 da una tenzone buffonesca fra Sarmento, *scurra* etrusco, schiavo e-  
 mancipato di Mecenate, e Messio Cicirro («Galletto»), di stirpe o-  
 sca, il cui nome d'arte forse deriva da una maschera dell'Atellana (ch'e-  
 ra il *ludus Oscanus*).

<sup>19</sup> Egli è cioè un ex schiavo (vedi la nota precedente).

pastorem saltaret uti Cyclopa rogabat:  
nil illi larva aut tragicis opus esse cothurnis.  
multa Cicirrus ad haec: donasset iamne catenam  
ex voto Laribus, quaerebat; scriba quod esset,  
nilo deterius dominae ius esse; rogabat  
denique, cur umquam fugisset, cui satis una  
farris libra foret, gracili sic tamque pusillo.  
prorsus iucunde cenam producimur illam.  
tendimus hinc recta Beneventum, ubi sedulus hospes  
paene macros arsit dum turdos versat in igni.  
nam vaga per veterem dilapso flamma culinam  
Volcano summum properabat lambere tectum.  
convivas avidos cenam servosque timentis  
tam rapere atque omnis restinguere valle videres.

65

70

75

campano<sup>20</sup> e sulla faccia di quello, gli chiedeva di danzare la danza del Ciclope pastore: non aveva bisogno, lui, di maschera o coturni da attor di tragedia.<sup>21</sup> Molte le risposte di Cicirro: gli domandava se la catena l'avesse già donata ai Lari per grazia ricevuta;<sup>22</sup> per esser lui scrivano, non per questo scemava il diritto della padrona, neppure un pochino;<sup>23</sup> gli chiedeva infine perché mai fosse scappato, lui cui bastava una libbra di farro, rachitico e nano com'era. Davvero in allegria quella volta prolungammo la cena.

Di qui filiamo dritti a Benevento,<sup>24</sup> dove il nostro pre-muroso oste per poco non si arrostì girando nel fuoco dei tordi poco in carne. La fiamma infatti, scivolato Vulcano<sup>25</sup> fuori dal camino, guizzando qua e là per la vecchia cucina, in un batter d'occhi quasi lambiva il tetto, su in cima. Avvesti visto allora convitati affamati e servi timorosi<sup>26</sup> precipitarsi a mettere in salvo la cena e tutti darsi da fare per

<sup>20</sup> Si trattava, secondo gli *scholia Cruquiana*, di grosse verruche che crescevano sulla fronte e che, recise, lasciavano brutte cicatrici. Ma la spiegazione è incerta.

<sup>21</sup> Con la sua corporatura gigantesca e l'orrenda cicatrice sulla fronte, che poteva somigliare all'unico occhio di Polifemo, Messio avrebbe potuto danzare, senza bisogno di alti calzari o di maschera, il ballo del Ciclope: una sorta di pantomima, in cui Polifemo corteggia goffamente la ninfa Galatea, che ne respinge le grossolane profferte d'amore.

<sup>22</sup> Messio insiste sull'origine servile di Sarmento. La catena, per di più, legava di solito gli schiavi fuggitivi; i più infamati e disprezzati. Ai Lari si solevano dedicare gli strumenti del mestiere, quando lo si lasciava, e, in genere, i distintivi di una condizione, quando si usciva da essa (i ragazzi, ad esempio, finita la puerizia, dedicavano la *bullia aurea* che portavano al collo).

<sup>23</sup> Sarmento, pur diventato *scriba*, non avrebbe acquistato la libertà, insomma Messio, in maniera legale, bensì con la fuga: sarebbe quindi ancora esposto ai rigori della legge e ai diritti della padrona.

<sup>24</sup> Città degli Irpini, a 11 miglia da Caudio. Vi era insediata una colonia romana, che, pochi anni prima di questo viaggio, era stata rinnovata.

<sup>25</sup> Il dio del fuoco: la personificazione appartiene allo stile elevato.

<sup>26</sup> Di prendere le botte dal padrone.

80  
 incipit ex illo montis Apulia notis  
 ostentare mihi, quos torret Atabulus et quos  
 nunquam erepsemus, nisi nos vicina Trivici  
 villa recepisset lacrimoso non sine fumo,  
 udos cum foliis ramos urente camino.  
 hic ego mendacem stultissimus usque puellam  
 ad mediam noctem exspecto; somnus tamen aufert  
 intentum veneri; tum immundo somnia visu  
 nocturnam vestem maculant ventremque supinum.  
 quattuor hinc rapimur viginti et milia raedis,  
 mansuri oppidulo, quod versu dicere non est,  
 signis perfacile est: venit vilissima rerum  
 hic aqua, sed panis longe pulcherrimus, ultra  
 callidus ut soleat umeris portare viator.  
 nam Canusi lapidosus, aquae non ditior urna,

85  
 90

spegner l'incendio. Da quel punto, l'Apulia<sup>27</sup> comincia a mostrarmi le montagne a me note, che lo scirocco<sup>28</sup> brucia: mai ne saremmo venuti a capo, se non ci avesse dato ricovero una taverna vicina a Trivico,<sup>29</sup> piena di fumo da farci lacrimare, giacché ardevano nel camino rami verdi con tutte le foglie. Qui io me ne sto ad aspettare come uno sciocco, fino a notte fonda, una ragazza bugiarda; il sonno, alla fine, mi prende, tutto teſo al richiamo di Venere; e un sogno allora, con lascive visioni, mi fa sporcare ventre e camicia da notte, mentre dormo supino.

Di qui venticquattro miglia di corsa in carrozza, per far tappa alla cittadina che non si può nominare nel verso, mentre è facile assai indicarla per segni:<sup>30</sup> qui l'acqua, la più a buon mercato di tutte le cose, si vende, ma il pane è il migliore del mondo, tanto che il viaggiatore, se è accorto, se ne porta in collo una provvista per il prosieguo del viaggio. Infatti a Canosa<sup>31</sup> è duro come la pietra, mentre ac-

<sup>27</sup> Dopo Benevento, si lascia la via Appia e ci si arrampica, lungo la via Minucia, sui monti dell'Apulia: Orazio ritrova l'aspro paesaggio della sua infanzia.

<sup>28</sup> *Atabulus* è la denominazione locale (apula) del vento di sud-est.

<sup>29</sup> Ai confini della Campania, dista 25 miglia da Benevento. Allora, come oggi, uno dei tanti poveri paesi aggrappati alle montagne del Meridione.

<sup>30</sup> La designazione (che imita un passo luciliano) finisce invece (proprio come nel caso di Lucilio), per risultarci oscura. Secondo gli scolasti, la località sarebbe *Aequum Tuticum*, che però si trova in posizione tale che la compagnia sarebbe dovuta tornare sui suoi passi per giungervi. Si è pensato ad *Asculum* (Ascoli Satriano): anche se, in questo caso, il cretico (—U—) si sarebbe potuto evitare con l'elisione o con la forma *Asclum*.

<sup>31</sup> Città della Daunia, presso il corso dell'Ofanto. La distanza dall'*opidulum* sarebbe di 58 miglia, se si tratta di *Aequum Tuticum*, di 35 miglia, se invece è *Asculum*: anche nel secondo caso, dunque, una tappa molto lunga (forse troppo), considerata la meta del viaggio e le condizioni della strada. La leggenda raccontava come l'eroe omerico Diomede al ritorno da Troia fosse stato cacciato da Argo, ad opera della moglie, e si fosse rifugiato in Apulia, presso il re Dauno: gli si attribuiva la fondazione di molti centri della zona. Orazio sorride di un orgoglio municipale un po' sproporzionato.

qui locus a forti Diomede est conditus olim.  
fletibus hinc Varius discedit maestus amicis.  
inde Rubos fessi pervenimus, utpote longum  
carpentes iter et factum corruptius imbri.  
postera tempestas melior, via peior ad usque  
Bari moenia piscosi; dein Gnatia Lymphis  
iratis exstructa dedit risusque iocosque,  
dum flamma sine tura liquescere limine sacro  
persuadere cupit. credat Iudaeus Apella,  
non ego; namque deos didici securum agere aevom  
nec, siquid miri faciat natura, deos id  
tristis ex alto caeli demittere tecto.  
Brundisium longae finis chartaeque viaeque est.

85

100

qua non ce n'è un'urna di più, in questa città fondata un tempo dal valoroso Diomede. Qui Vario si separa triste dagli amici in lacrime. Indi giungemmo a Ruvo,<sup>32</sup> stanchi, come chi si è sorbito un tratto di strada lungo e reso più guasto dalla pioggia. Il giorno appresso il tempo fu migliore, peggiore la strada, fino alle mura di Bari pescosa.<sup>33</sup> Poi Egnazia,<sup>34</sup> costruita in ira alle Ninfe, ci regalò occasione di risa e di scherzi, nel volerci convincere che l'incenso sulla soglia del tempio si consuma senza fiamma. Le creda Appella il giudeo<sup>35</sup> queste frottole, non io: io infatti ho imparato che gli dei vivono vita tranquilla e, se qualche prodigio la natura produce, non sono gli dei irati a mandarlo giù dall'alto tetto del cielo.<sup>36</sup> Brindisi<sup>37</sup> pone fine alla lunghezza di carta e di strada.

<sup>32</sup>Città dei Peucezi, a 23 miglia da Canosa.

<sup>33</sup>A Bari, città collocata al confine fra Dauni e Peucezi, si raggiungeva la costa adriatica. Distava 23 miglia da Ruvo.

<sup>34</sup>Sul mare, a 37 miglia da Bari (oggi Torre d'Agnazzo). Le *Lymphae* (originariamente *lumpae* o *limpae*, dalla stessa radice di *limpidus*, poi con grafia ellenizzata) erano le sorgenti e le divinità delle acque sorgive: molto simili alle *Nymphae* greche cui furono collegate anche da una errata etimologia. L'ira delle *Lymphae* potrebbe essersi manifestata in una condanna alla sete: ma la zona non sembra povera d'acqua (ch'è anzi una delle migliori sorgenti dei dintorni). Si diceva *lymphatus* (νυμφόλυτρος) chi era uscito di senno: l'ira delle ninfe potrebbe dunque aver condannato gli abitanti della cittadina alla pazzia (di cui la superstizione era un caso particolare).

<sup>35</sup>Nome di liberto: gli ebrei di Trastevere erano per lo più di origine libertina.

<sup>36</sup>Così recitava la dottrina di Epicuro.

<sup>37</sup>Colonia romana, a 39 miglia da Egnazia. Era porto importantissimo, da cui si passava in Grecia.